narrativa

Edith Bruck e la Burocrazia del Dolore

Roberto Carnero

Sembra un'avventura kafkiana, nei labirinti di una burocrazia cieca e sorda al dolore delle persone. Ma è una storia vera quella raccontata da Edith Bruck in *Lettera da Francoforte* (Oscar Mondadori, pagine 160, euro 7,40). Reduce da Auschwitz, dopo più di cinquant'anni, l'autrice decide, per l'insistenza del fratello, di fare domanda al governo tedesco per un indennizzo a quella terribile esperienza. È evidente che un vitalizio non può cancellare le profonde ferite morali causate da una prigionia disumana come quella nei campi di sterminio. Ma si tratterebbe comunque di una piccola vittoria morale, del riconoscimento dell'ingiustizia subita. La donna, dunque, prende carta e penna per scrivere alla fondazione incaricata di vagliare le domande, anche se una decina d'anni prima la sua richiesta era stata respinta. Carlo, il marito italiano (la coppia vive a Roma), è contrario, essendo preoccupato che l'iniziativa possa compromettere la serenità psicologica della moglie, ma al suo fianco ci sono due amiche, Ellen e Christa, oltre a Walter, un amico, impiegato in un ministero, che la incoraggia a proseguire. La aiutano a decifrare le lettere della fondazione, che si susseguono, alternandosi a mesi di silenzio, chiedendo continuamente nuova documentazione. La volontà della donna oscilla a ogni nuovo diniego della fondazione e di fronte alle lungaggini amministrative. L'iter appare sempre più folle, ma, avendolo intrapreso, lei vuole andare fino in fondo: «A volte - riflette - si capisce appieno solo strada facendo perché ci si è avviati».

Ottiene documenti e certificati, compreso quello di nascita, dal consolato ungherese (questa era la sua cittadinanza prima della guerra). In risposta a una lettera della fondazione in cui si sostiene che lei non ha diritto all'indennizzo, ne scrive di getto una che racconta le atroci sofferenze, fisiche e morali, della deportazione e dell'internamento ad Auschwitz. Soprattutto è assurda la richiesta di quella «prova» della sofferenza che le viene richiesta. E quindi scrive: «Invece di provare, documentare la sofferenza, tento di riassumerla molto brevemente, perché il tempo del dolore è infinito e non appartiene al passato, ma al presente e al futuro». Sospetta che questi burocrati, con le loro assurde richieste, siano stati scelti proprio per stancare i richiedenti. Finalmente, quando tutto sembra risolversi, l'ennesimo colpo: non potrà esserle conferita la pensione perché il suo reddito supera, seppure di poco, il tetto stabilito. A questo punto, però, non ha più scrupoli: chiede al proprio commercialista di modificare leggermente il suo imponibile. Paradossalmente questa assurda burocrazia impone di mentire per dimostrare la verità.

Finché, dopo una vacanza a Ischia con il marito (ma anche lì non può fare a meno di pensare alla Germania, essendo l'isola piena di turisti tedeschi), decide di partire per Francoforte, dove ha sede la fondazione, per parlare a quattr'occhi con il signor Tarshawsky, il funzionario che firma le lettere: «Una volta arrivata a Francoforte, all'indirizzo della Fondazione, potrei chiedere del signor Tarshawsky, e in un angolo tirarmi giù le calze e fargli vedere le impronte del gelo sulle ginocchia, sulle caviglie, la frattura sulla colonna cervicale per i colpi del calcio di un fucile, per non parlare delle impronte invisibili che sono le più numerose e contano di più». Una volta giunta in Germania, però, ci sarà un colpo di scena. Come nella fiaba del Mago di Oz, l'uomo che aveva immaginato come «un burocrate gigante con il cuore e gli occhi d'acciao» si scoprirà, invece, «un omino scarnito, piccolo, anonimo, anziano».

«La vera Chiesa, oggi? È l'Azienda»

Corinne Maier nel suo pamphlet «Buongiorno pigrizia» incita chi lavora al sabotaggio

Maria Serena Palieri

Bonjour paresse si chiama un pamphlet che arriva dalla Francia e, cinquant'anni dopo *Bonjour tristesse*, il romanzo-scandalo di Françoise Sagan, gioca su quel titolo diventato proverbiale. Se Sagan nel suo romanzo, manifesto al femminile della generazione dello *Straniero* di Camus, raccontava il vuoto esistenziale e la noia omicida di un'adolescente di famiglia borghese, l'autrice del pamphlet uscito in Francia l'anno scorso, la quarantunenne Corinne Maier, racconta - in modo spigliato - il mal di vivere dentro l'ultima, vera, grande istituzione rimasta oggi: l'Azienda. E incita chi ci lavora al sabotaggio. Come? Praticando la pigrizia come forma di resistenza umana. Sulla copertina di *Buongiorno pigrizia* (l'edizione italiana appena arrivata in libreria per i tipi di Bompiani, traduzione di Vincenzo Latronico, pagg. 158, euro 9,90) campeggia, a mo' di sottotitolo, un post-it giallo con l'appunto «Come sopravvivere in azienda lavorando il meno possibile». Per questo suo decalogo Maier, dipendente di un'impresa grandissima, la Edf, l'equivalente, in Francia, dell'Enel, racconta di aver rischiato il licenziamento. Ed è così che un libro piccolo pubblicato da un'editrice piccolissima, Michalon, oltralpe è diventato un caso, ha venduto trecentomila copie, ed è divenuto argomento di dibattito. Con tono impertinente Corinne Maier, economista che negli ultimi anni, spiega, ha scoperto il piacere di ciò che c'è oltre il lavoro (per lei la letteratura e la psicanalisi) affronta questioni plumbee: le lacrime e sangue, cioè il tempo e la devozione - comprese cene di Natale e serate mensili aziendali - che la grande impresa chiede ai suoi schiavi, non in nome della produttività, ma in nome di se stessa.

Il «diritto alla pigrizia» è un tema che s'intreccia con le origini stesse del capitalismo industriale. È il titolo del libello che pubblicava Paul Lafargue, il genero a cui Carlo Marx avrebbe voluto spaccare il «testone» perché indefessamente «proudhoniano», mentre lui, il suocero, Marx appunto, analizzava il rovescio, la schiavitù del lavoro. Poi il tema appassiona Bertrand Russell, giù giù fino alle ultime teorie sulla «civiltà del non lavoro» di Jeremy Rifkin o, da noi, dell'«ozio creativo» di Domenico De Masi. Lei, Corinne Maier, è a questa tradizione che fa riferimento?

«È il titolo del libro di Lafargue che mi ha influenzato. Lafargue ha dato una prima dimensione pubblica alla pigrizia, fin lì rimasta un'attitudine privata. Si potrebbe scrivere un grande libro sulla storia della pigrizia. Da prima della Rivoluzione, quando era un diritto-dovere per gli aristocratici, tenuti a praticare le arti e i piaceri di corte....»

Già, il tempo libero è stato per millenni appannaggio di una sola classe. C'erano gli schiavi, poi i servi, poi la plebe che producevano e il sangue blu che si svagava e si annoiava. Oggi lei a quale tipo di plebe si rivolge?

«Agli impiegati, ai colletti bianchi costretti a produrre carte e documenti per un'azienda che li fagocita in nome di se stessa».

Per «Azienda» cosa intende? Un concetto o luoghi precisi, le imprese dell'ultima parte del Novecento, globalizzate?

«Le grandi, in Francia la Danone, la Total, la Société Générale, mettiamo. La grande impresa burocratica e cinica. Non per forza globalizzata: diffido di questo termine, perché spesso diventa la foglia di fico che copre brutture che le aziende coltivano da se stesse. L'impresa grande perché nella piccola, di cui ho fatto esperienza prima di approdare alla Edf, le cose sono diverse: l'ambiente dipende dalla personalità del capo. E la strategia della "pigrizia" che io consiglio nel mio libro non è praticabile: se non lavori i colleghi se ne accorgono. Quelli nelle piccole imprese sono considerati posti meno qualificati, perché si lavora di più e si è pagati meno. Chi lavora lì sogna il passo nella grande azienda».

Per trovarsi, se ci riesce, in un mondo kafkiano, come lei lo descrive. Quello che colpisce, nella sua descrizione, è la contraddizione tra il linguaggio guerresco, maschio, che domina, in nome della produttività e della competitività, e la sostanza del lavoro, carte su carte, rituali, burocrazia. Ci spiega questo enigma?

«È la vera, grande contraddizione. Tutto quello che è grande genera procedure. L'azienda vorrebbe essere leggera, efficace, ma per controllare le persone e la produzione sviluppa burocrazia».

Ritiene il suo un discorso anticapitalistico?

«Sul capitalismo ho da avanzare una constatazione e un interrogativo. La prima è questa: siamo sempre più ricchi, siamo consumatori soddisfatti, ma siamo sempre meno pronti a produrre i beni di consumo. E produrli anche in condizioni difficili, pesanti. La domanda è: il capitalismo non è, essenzialmente, un predatore? Una macchina che utilizza come oggetti l'ambiente e gli individui?»

Lei ha quarantun'anni. Troppo giovane per essere entrata in collisione con i grandi movimenti politici della Francia negli anni Sessanta e Settanta. Il suo pamphlet ha avuto qualche eco nella sinistra francese?

«Non nei grandi partiti, piuttosto nei movimenti di base. I partiti istituzionali considerano il posto fisso un bene in sé. L'occupazione è un bene, il lavoro è un bene...»

Nella bibliografia finale appaiono i nomi di Guy Debord e Raoul Vaneigem. La sua strategia del sabotaggio deve qualcosa al loro Situazionismo?

«Non ho mai capito bene cosa il Situazionismo sia stato in Francia. Di Debord m'interessa soprattutto il suo uso perfetto, logico, della lingua. Scrive in un francese magnifico. E un uso estremo della lingua può essere rivoluzionario.»

Quali sono state le reazioni alla sua provocazione che l'hanno più sorpresa, o divertita, o infastidita?

«Mi si dice che io sono una privilegiata. Ho un posto fisso, no? Per criticare l'impresa dovrei essere precaria o disoccupata. È una strana concezione del lavoro: solo chi non ce l'ha può criticarlo. Eppure gli insegnanti possono criticare il sistema scolatico nazionale».

Criticare l'Azienda, oggi, è come criticare l'ultima, vera Chiesa?

«Sì, se lo fai da dentro diventi un prete eretico».

Una scena del film di Jacques Tati «Playground»

fabio bolognini / exploit

un bandito scomodo.

i misteri d'italia

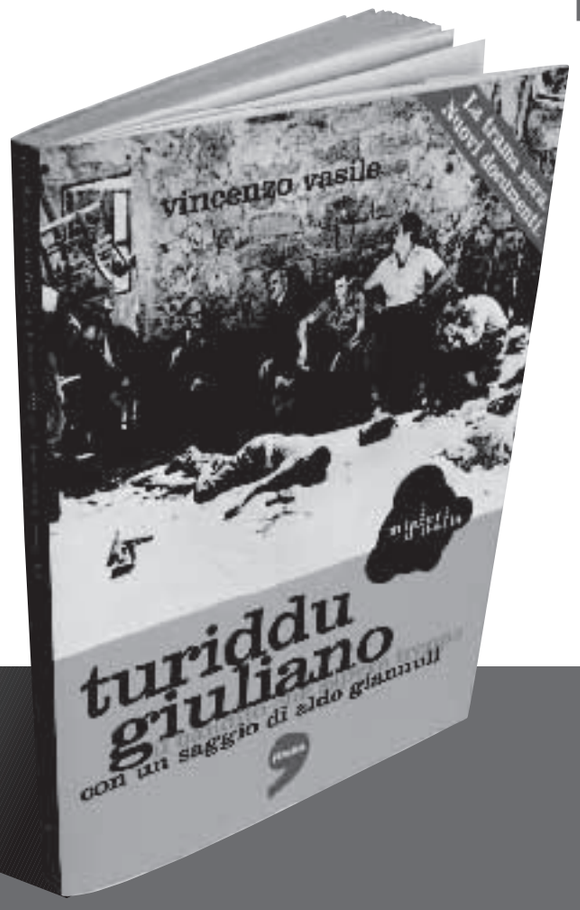
i misteri d'italia /2

turiddu giuliano

il bandito che sapeva troppo

di Vincenzo Vasile,

con un saggio di Aldo Giannuli



5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità